

DON BOSCO: UNA PEDAGOGIA DELL'OFFERTA O DELLA DOMANDA?

Pietro Gianola

La memoria secolare di don Bosco ha dato occasione per interrogarsi sui significati, sui valori, sui limiti della sua intuizione, sulla sua coscienza e prassi pedagogico-educativa.

Pedagogia dell'offerta di un patrimonio educativo prestabilito da lui o attorno a lui o sopra di lui, o pedagogia della domanda prioritaria dei giovani capace di «prevenire», orientare e quasi determinare la sua offerta?

La risposta a questo interrogativo non è né facile né scontata.

1. La questione

Qualcuno l'ha già sciolta, sostenendo una netta pedagogia del protagonismo giovanile, vedendo i giovani padroni del cuore e della mente di don Bosco, vedendoli al centro di ogni sua preoccupazione e programmazione educatrice, incontrati e interpretati con esiti di adesione cordiale di allegria e gioia, di profitto formativo, umano e cristiano.

Altri all'opposto hanno individuato e rimarcato come caratterizzante l'abbondanza, anzi la quasi totalità di un

programma educativo preconstituito sulla base di assoluti religiosi, morali, sociali, culturali, vivi nella tradizione cristiana e nazionale che fu sua, anzi decisamente datati dal tempo e dal luogo che fu suo. Direttività che in don Bosco fu accentuata da chiari tratti psicologici personali che lo inclinarono spesso al consenso acritico, all'assunzione globale di posizioni conservatrici, a forme di prudenza rasantante la paura e la mancanza di sicurezza nell'aprire decisamente nuove prospettive.

Forse la verità di don Bosco è assai complessa, magari anche ambivalente.

Personalmente ho già avuto l'occasione di proporre una mia ipotesi di equilibrio.

«Partendo dall'iniziale e profonda connaturalità e inclinazione di don Bosco verso i giovani, è suggestiva l'ipotesi di lavoro che guida a considerare don Bosco educatore parente, nel programma, metodo e stile, non da un quadro preconcepito di *offerta* di suoi quadri di valori e atteggiamenti e condotte di natura culturale, sociale, morale, religiosa, da portare, imporre o anche solo proporre pregiudizialmente ad ogni costo, a tutti, comunque, ma da una globale *domanda* dei giovani: da quella *domanda che essi sono*, ancora prima di rivolgerla. Sono "domanda" per la condizione della loro vitalità in stato ancora germinale e sorgivo, proteso a crescere, a cercare e trovare aiuti per liberarsi e impegnarsi con pienezza, ordine e felicità nelle relazioni con le realtà valide dell'esistenza, della società, della storia, di Dio. Perciò quelle domande essi le rivolgono e le fanno attorno a precisi contenuti di valori della vita materiale, affettiva, culturale, sociale, morale, religiosa, lavorativa, esistenziale».¹

L'ipotesi può sembrare spinta eccessivamente a favore

¹ P. GIANOLA, «Il magistero pedagogico di Don Bosco», in: GIANNATELLI R. (Ed.), *Don Bosco: attualità di un magistero pedagogico*, Roma, LAS, 1987, pp. 197-198.

della domanda, fino a trascurare l'innegabile peso che nel metodo di don Bosco ebbe l'offerta.

Può risolvere il conflitto, o almeno imboccare una via di soluzione, la formula conciliante di un sostanziale e dominante dialogo di domanda e offerta?

Credo di poter proporre utilmente il problema in termini piuttosto radicalizzati, in cerca di una mediazione rispondente alla realtà dei fatti.

Direttività di don Bosco nei riguardi dei suoi ragazzi? In altri termini, «preventività» totale di don Bosco nei confronti dei suoi giovani?

In questo caso, li avrebbe scelti come campo e oggetto delle sue preoccupazioni e iniziative educative e pastorali per ragioni estrinseche al loro stato di bisogno-possibilità-domanda. Magari per motivi personali, sociali o ecclesiali, o culturali, o di astratta e aprioristica pedagogia.

Avrebbe definito i suoi programmi di formazione, il suo sistema istituzionale, il suo metodo di rapporto, trattamento, comunicazione, il suo stile personale di presenza e azione su basi di identità personale, di servizio ligio a riferimenti, di ragioni estrinseche, di convincimento dottrinale.

Una tale prospettiva non risponde a realtà, non esprime elementi centrali e decisivi di ciò che fu don Bosco e la sua opera.

La «preventività» nei confronti dei giovani include l'intenzione e l'azione per giungere con il bene prima del male, con la verità prima dell'errore, con la bontà prima dell'abbandono, con la buona guida prima della devianza.

Include ogni sforzo per risparmiare l'esposizione al danno, al pericolo, alla tentazione, allo sfaldamento.

Ma le sue prospettive profonde sono di natura decisamente più positiva, più costruttiva, meno direttiva.

Si dovrà allora dire: direttività dei ragazzi nei riguardi di don Bosco? In altri termini, forse arditi e provocanti (ma scelti appositamente per aprire un più largo significato e valore-impegno del «preventivo» in don Bosco), «preventività» sostanziale dei ragazzi nei confronti di don Bosco?

2. I termini di una risposta

In questa prospettiva si avrebbe un don Bosco consapevole e consenziente, non sorpreso o sprovveduto. Un don Bosco che ha permesso largamente ai suoi giovani di «venire prima da lui», di precederlo, di prevenirlo.

Così potrebbe essere nato in pienezza di senso e definizione il suo «metodo preventivo». Prevenendo, ed essendo prevenuto.

2.1. *La base di una eccezionale sensibilità*

In don Bosco «una specifica personalità s'è fatta spiritualità e insieme progetto e metodo, iniziativa e organizzazione, incanalando attorno ai giovani, in nome di Dio-Gesù e dell'uomo, le percezioni, le sensibilità, e le risonanze, le valutazioni e i giudizi, i motivi e le tensioni, le intenzioni nel loro essenziale divenire dall'infanzia alla giovinezza, nell'età matura, nella declinante vecchiaia».²

La sensibilità nascente, crescente, comunicante di don Bosco verso i giovani, verso la loro condizione giovanile come tale («mi basta sapere che siete giovani perché io vi ami»), verso le loro condizioni giovanili di bisogno, capacità, difficoltà, urgenza, perciò di domanda d'attenzione, di comprensione, intervento, aiuto operante, rappresenta la base imprescindibile di ciò che fece e come lo fece.

Artisti si nasce. Educatori dei giovani in atto e in concreto, competenti, operanti si diventa. Dei giovani in difficoltà di nascita esistenziale o ambientale, in difficoltà di rapporto nelle e con le istituzioni educanti della famiglia, della scuola, della società, del lavoro, dei giovani in condizioni di capacità e buona possibilità di mente, di cuore, di vita spirituale, di vita sociale, di scuola, perfino di vocazione e di missione, ma in attesa di educatori dotati di meto-

² *Ibidem*, p. 188.

do e stile comprensivo, accogliente, giovanile, dei giovani del popolo delle grandi metropoli moderne, della società industriale e amministrativa, facile alla emarginazione, alla selezione, alla discriminazione, alla condanna, alla secondarietà e alla strumentalizzazione, dei giovani avviabili all'ozio, alla devianza, alla delinquenza, alla volgarità spirituale, della gioventù maschile e femminile ormai pari nelle richieste, nelle possibilità vissute, nelle problematiche di ogni tipo, maturi per chiedere aiuto e guida per l'integrazione reciproca pubblica e quotidiana, culturale, sociale, professionale, etica, ecclesiale... Questi furono i giovani di don Bosco, queste le voci principali delle domande d'intervento risolutivo, provenienti a lui da un campo che insieme si presentava sempre abbastanza definito, ma anche molteplice e differenziato, esigente notevoli articolazioni: oratorio di riunione festiva e feriale, scuola artigiana e umanistica, laboratorio, pensionati, missione...

2.2. Le voci di domanda per la priorità di un campo

Si può dire di don Bosco che le perplessità di molte scelte possibili di valido e promettente impegno umano, cristiano, sacerdotale furono sciolte dall'impatto realistico, spesso drammatico e perfino tragico, con le situazioni giovanili torinesi, italiane, europee, mondiali: la gioventù difficile, le difficoltà dei giovani, i giovani in difficoltà.

Se con la nativa sensibilità potenziata e coltivata dalla formazione ha scoperto e amato i giovani, presto questi sono passati in certo modo avanti a lui prevenendolo con le voci di una domanda del loro bisogno più urgente.

Quali giovani? Quanti giovani?

Talvolta egli sembrava persuaso di possedere una specie di investitura universale della gioventù abbandonata.

Voci di domanda dei giovani, tutti, perché giovani, dotati di necessità nativa di incontro e aiuto adeguato alla loro comune condizione di relazione, di stile, differenziata dal mondo degli adulti, per una sua complessa composizio-

ne di dinamiche positive e valide, oppure negative e dannose, ambivalenti e incerte.

Voci di domanda di sottogruppi giovanili che chiedono incontri e aiuti e stili specifici adeguati e competenti: giovani poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi per sé e per gli altri; giovani bisognosi di aiuto per carenze personali, ambientali, educative; giovani a rischio, se lasciati al gioco selvaggio della tentazione intima o congiunturale; giovani bisognosi d'intervento preventivo positivo, forse anche già un po' correttivo, ma anche formativo ai diversi livelli della bontà, della cultura, della onestà, della religiosità, accostati nel tempo libero, nel contesto d'una prassi educativa totale della scuola, del lavoro, della ricreazione.

2.3. *Le voci di una domanda qualificata*

Don Bosco dovette necessariamente «dialogare» con la domanda spontaneamente e realisticamente rivoltagli dai giovani.

Nella migliore pedagogia della domanda questa dev'essere di fatto assunta, analizzata e approfondita, educata.

Don Bosco lo fece. Operò l'assunzione dei giovani e della loro domanda a livelli completi di ricezione e interiorizzazione: *cognitiva*, nei loro termini reali o problematici; *affettiva*, nell'intimità del proprio cuore esuberante di affetti, di sensibilità, di commiserazione, di coinvolgimento; *culturale*, nei quadri d'una propria dotazione e formazione non sprovveduta in direzione mentale, sociale, professionale, morale, religiosa e perfino psicologica; *morale*, nei termini di una responsabilità fatta di solidarietà, di vocazione e missione; *pedagogica*, per la capacità di tradurre le domande in termini di educazione a livello di fini e obiettivi, di mezzi e metodi, di progetti e programmi, di verifiche garanti di sviluppi e miglioramenti; *operativa*, perché in grado di passare alla risposta, creando e adattando il quadro dei riferimenti istituzionali (persone, ruoli, organismi, fun-

zioni) necessari per passare all'atto, come conclusione reale dell'assunzione della domanda.

Operò nei limiti della sua personalità e della sua cultura l'analisi delle domande.

Non fu provveduto riguardo alla completa struttura fisico-corporea, psicologica, mentale, affettiva, caratteriale, relazionale, dei suoi giovani, riguardo alle loro diversità evolutive, individuali e personali, riguardo al peso su ogni andamento dell'intera storia personale vissuta in precedenza e in atto di svolgimento. Sapeva collocare i suoi giovani dentro le caratterizzazioni dinamiche strutturali e culturali dei suoi tempi, tempi di iniziale e spesso violenta e caotica e spesso negativa e pericolosa transizione, tempi di corruzione e di insidia e captazione disonesta, tempi di fermento di una nuova condizione delle popolazioni, adulte e giovanili, tempi movimentati per la società, il mondo del lavoro, la nazione, la Chiesa e la religione, le opinioni e i costumi, le istituzioni e le leggi e don Bosco vi si coinvolse con i suoi giovani.

2.4. L'educazione della domanda

È aspetto che in don Bosco merita larga e articolata attenzione. Che avrebbe detto don Bosco della non-direttività assoluta applicata come principio dominante nell'educazione della gioventù?

Che è un non-senso. E avrebbe avuto ragione.

Le domande che i giovani sono, fanno, vivono, presentano, devono essere assunte, analizzate, ma poi anche educate.

Il principio potrebbe prestarsi all'equivoco di una traduzione-tradimento delle domande dei giovani fino a snaturarle nei loro significati originali, a trasformarle nei loro termini e soluzioni, a violentarle con l'imposizione estrinseca di mutilazioni, di strumentalizzazioni, di trasferimenti mortificanti.

Eppure proprio la fondamentale positività sostanziale, la

priorità programmatica e ispiratrice, la verginità nascente delle domande proposte dai giovani devono essere verificate, interpretate, ridefinite, completate dentro più mature e più valide prospettive.

Inizia per la domanda dei giovani il momento dell'incontro con l'offerta dell'altra parte.

L'incontro è molto vario. Lasciamo stare i casi di nessuna considerazione della domanda. Vediamo casi di piena tolleranza e permissività, anche quando la domanda spontanea si dimostra negativa, distruttiva, deviante. Vediamo casi di scontro frontale tra domande e offerte. Chi educa fa la sua strada considerando il soggetto depositario delle trasmissioni, delle imposizioni, delle scelte altrui, degli stili e metodi esterni, comunque siano motivati e giustificati. Vediamo casi di spartizione del territorio: qualche concessione alla spontaneità e alla libertà, rifacendosi con l'imposizione dei contenuti sostanziali, degli obiettivi centrati saldamente sulle richieste esterne di varia origine, culturale e professionale, sociale e politica, morale e religiosa.

Qual è la linea corretta?

Sembra essere il dialogo libertà-autorità attorno alla condivisione razionale, spirituale, affettiva degli stessi valori. La libertà *auto-espressiva* dei giovani trova il proprio campo valido di attuazione dentro gli ordini della natura carica di valori esistenziali. La libertà *relazionale* dei giovani trova il proprio campo valido di attuazione dentro gli ordini delle appartenenze e delle partecipazioni vitali della natura, della società, della cultura, di Dio, della Chiesa, del prossimo come realtà valida.

Questa è la direttività valida che il soggetto giovane può, deve, vuole incontrare per dialogare, anche se non senza fatica e qualche conflitto. Questa mi sembra essere la sostanziale direttività della pedagogia di don Bosco. Non sono sicuro che l'abbia sempre e solo mantenuta dentro questi limiti corretti. Sono sicuro che più di un collaboratore e più di un successore l'ha peggiorata, o male definita.

Don Bosco ha alla base un'antropologia sufficientemen-

te necessitante per la vita e la condotta, perciò per l'educazione. Ha alla base un'antropologia di appartenenza e partecipazione a ordini di realtà valida, di natura, società, fede e amore che definiscono con assoluta scelta le linee programmatiche della sua educazione.

La soluzione dialogica si è presentata pacifica ogni volta che c'è stato il felice incontro tra la convinzione di don Bosco e la domanda originale dei suoi giovani. Bene o male è stata la situazione solita, anche se con qualche iniziale resistenza o debolezza o perplessità giovanile.

Più complessa è stata la composizione delle intenzioni nei casi di iniziale e magari perdurante discrepanza.

Libertà o direttività? Domanda o offerta? Chi «previene» come vincente?

Don Bosco ha conosciuto i fallimenti, le incapacità radicali, i casi disperati, le pervicacie nella domanda deviante, gli allontanamenti drastici per la salvaguardia dell'ambiente.

Non conobbe l'onnipotenza della buona volontà, non forzò fino alla violenza.

Sono significativi nella sua biografia gli episodi di domanda iniziale malamente strutturata, inadeguata per entrare in immediato dialogo con l'offerta educativa.

Sono numerose le testimonianze d'accettazione avvenute sotto il segno di accordi sul minimo di non belligeranza, di non nuocere sfasciando o sconvolgendo (il primo mese all'Oratorio di Michele Magone, del figlio miscredente del padre ateo, ecc...). Ma in seguito il «dialogo» tra accettazione, analisi comprensiva, educazione della domanda immatura è scoppiato progressivamente, a contatto con i segreti e persuasivi risvegliatori: l'ambiente espansivo ed espressivo, testimoniante, invitante, coinvolgente; i compagni buoni e simpatici posti attorno al nuovo arrivato; la prova della validità non solo oggettiva, ma soggettiva e personale dell'offerta di ogni genere; forse soprattutto la presenza discreta ma amorevole, razionale, religiosa dello

stesso don Bosco, l'educatore contornato di collaboratori dello stesso spirito e metodo.

3. La domanda del metodo: chi previene?

Viene spesso da chiedersi quanto don Bosco ha inventato o adottato un metodo (il metodo preventivo) per i suoi giovani, e quanto invece gli stessi giovani hanno insegnato e imposto a don Bosco quello che fu il suo metodo di agganciarli, incontrarli, trattarli, educarli.

Ritorna l'interrogativo: chi dei due «previene» l'altro? O c'è un circolo di mutua prevenzione e sequela?

Propongo la tesi: mentre don Bosco sceglieva e interpellava il campo giovanile delle sue scelte prioritarie, lo stesso campo interpellava direttamente don Bosco condizionandone, confermandone, definendone meglio le scelte di metodo, nelle quali componeva, armonizzandole, le qualità native della sua personalità, le istanze dei valori oggettivi della buona educazione umana e cristiana, la scelta del campo e dei sotto-campi con la qualità dei destinatari fatti a loro volta protagonisti, le necessità da essi imposte e decise, le risorse da essi offerte, le condizioni da essi adottate e privilegiate, la problematizzazione dei loro casi, la ricerca e l'invenzione o l'adattamento delle vie valide ed efficaci di soluzione e risposta. Un metodo centrato sui giovani e non sugli adulti.

I cardini del metodo di don Bosco potrebbero sembrare e sono effettivamente oggettivi e deducibili da solide verità e convinzioni: voler bene, volere il bene con la forza dell'amore e della ragione negli orizzonti della religione.

Poteva essere diversa l'offerta di don Bosco? No per le sue convinzioni morali e personali. No, assolutamente no, per la sua attenzione-comprensione-risposta per la domanda dei giovani, di quei giovani da lui prescelti.

3.1. *La via dell'amorevolezza*

Dire giovane, soprattutto dire giovane in stato di bisogno, abbandono, ricerca, è dire domanda di amore, di interessamento e accostamento d'amore, di discorsi affettivi e operativi d'amore. L'amorevolezza è il clima, il volto, lo stile. L'amicizia è il nome del rapporto reciproco tendente alla parità, alla facilità, allo scambio. L'amore che vuol bene e che vuole il bene è la prova, la garanzia, la verità, l'efficacia.

Senza questo cardine la scelta di campo di don Bosco è impensabile, nella qualità, nella quantità, nella profondità dell'efficacia. Don Bosco non ama per educare, ma educa perché ama, perché glielo chiede la prima domanda dei suoi giovani.

3.2. *La via della ragione*

Ma se il cuore vuol bene e vuole anche il bene, esso non sa che cosa sia e quale sia e come sia il bene che ogni giovane domanda. Don Bosco non esita ad aggiungere subito all'offerta dell'amore l'offerta della ragione, la risposta alla domanda di ragione. Di fronte al bisogno, ai bisogni, la ragione entra in gioco e suggerisce o cerca e trova i programmi generali e particolari, comuni e personali, pone fini e obiettivi validi, indica ed elabora mezzi efficaci, matura e guida metodi ragionevoli. Poi dà le ragioni, invita a usare la ragione, a collaborare a livello di ragione, a essere sempre più ragionevoli.

Egli riconosce la sottile sensibilità dei giovani, specialmente di giovani già svantaggiati e oppressi, di fronte agli adulti, agli educatori. Vogliono in essi la massima giustizia verso se stessi, nel paragone con i compagni. Vogliono la massima amorevolezza delle scelte e delle disposizioni. L'educatore è costretto a un uso vigilante e inventivo della ragione.

Don Bosco ha compiuto un lungo incessante tirocinio di

razionalità: osservazione delle condizioni comuni e particolari, definizione dei bisogni, ricerca delle cose da fare per la risposta completa, se non sempre ottimale almeno buona e spesso migliore, individuazione e applicazione dei modi e degli stili. Pur sospinto dall'innata genialità, negli scritti delle varie memorie, nelle ricostruzioni pedagogiche esemplari, negli interventi e nelle raccomandazioni ai collaboratori, si dimostra largamente consapevole dei fatti e delle ragioni, delle cause e degli effetti, delle esigenze di criteri idonei di soluzione e risposta. La razionalità esplose nella tempestività immediata delle iniziative intraprese per corrispondere alle domande precise e molteplici dei suoi giovani. Non inventa tutto dal nulla. Spesso trova, prende, adatta però sempre con personale originalità, legata da una parte alle sue convinzioni ed esperienze, d'altra parte alla più approfondita conoscenza della domanda concreta dei suoi giovani tipici e atipici.

3.3. *La via della religione*

Il fattore religione potrebbe sembrare appartenere totalmente al piano dell'offerta. In don Bosco non è così. Ne è viva anche la domanda. Egli riscontra nei suoi giovani bisognosi e semplici, capaci e genuini, la presenza di Dio, la familiarità almeno elementare, ma spesso spiccata con Cristo, la spontanea e festosa accoglienza d'una religione concepita e vissuta con forme di sommo realismo esistenziale. La religione fonda l'amore e sostiene e completa la ragione di don Bosco. Costituisce spontaneamente la più alta e solida integrazione dell'amore con il quale i giovani domandano di essere amati, accolti, aiutati, formati, salvati. La loro stessa ragione consolida i fondamenti e arricchisce i contenuti. In questi termini ha luogo nel sistema preventivo il dialogo educante tra una offerta religiosa che scaturisce dalla fede, dalla vita convinta e coerente di un educatore cristiano e sacerdote e una domanda religiosa proveniente dai giovani dei quali l'educatore conosce i problemi profon-

di che ne agitano il cuore anche al di là di tutte le possibili difficoltà di ordine psicologico e sociale. Don Bosco è convinto che tali problemi profondi si possono condurre essenzialmente al bisogno di Dio.

4. Con e oltre don Bosco

Non ci illudiamo di essere molto al di là di don Bosco nella prassi educativa attuale.

Famiglia, scuola, società, chiesa brillano assai più per la loro offerta educativa ai giovani che per una assunzione-risposta, seppur dialogica, con la loro domanda. La libertà dei ragazzi è limitata al consenso a progetti, programmi e metodi, stabiliti dagli adulti nei quadri, piuttosto ferrei e deterministici, dei valori e dei modelli stabiliti, utili, sicuramente agli adulti, forse, ma solo in parte, ai giovani.

La libertà è riservata a qualche momento privato di vita infantile e giovanile con stile di tempo libero, di ricreazione, di tempo che si può perdere, che sa più di concessione che di assegnazione.

Dai tempi di don Bosco molte cose sono cambiate. Allora era abbastanza facile che le domande primarie dei ragazzi venissero assunte dagli educatori e dentro i sistemi educativi.

Oggi il quadro è cambiato. Le domande giovanili sono più sofisticate. Ne sono cresciute enormemente la quantità e l'estensione, la complessità dei contenuti, la coscienza di una volontà di rispetto, di accoglienza, di risposta.

Eppure la situazione è notevolmente tesa.

L'emarginazione e la marginalità giovanile colpiscono l'esistenza e la vita, ma anche l'educazione. Per molti, anzi per troppi, non c'è neppure educazione, o si arresta a livelli insufficienti, o ancora si arena in secche ben lontane dalla centralità tanto esaltata e ripromessa dai pedagogisti al principio del secolo. Anche gli umanesimi e i personalismi

si arrestano alla dottrina, all'enunciato dei principi, all'attuazione a vantaggio di pochi privilegiati.

Altra nota penosa nell'educazione è la secondarietà dei giovani (quando loro non è assegnato il terzo o il quarto posto).

Le famiglie, padri e madri, uomini e donne hanno ben altro cui pensare e servire prima del bene dei figli. La scuola ha padroni e programmi e problemi di scienza e cultura, di esiti dei docenti, di servizi sociali da svolgere; e gli alunni vengono dopo. La società ha questioni infinite da risolvere, prima di programmare e programmarsi per i giovani. La stessa chiesa può indulgere a preoccupazioni di ortodossia e di etica e costume, di organizzazione e di istruzione prioritarie sulla realtà dei giovani. La socio-struttura e la socio-cultura avvolgono e travolgono i giovani, mentre le loro ragioni devono lasciare la precedenza a un cumulo di altre istanze.

Da queste considerazioni può emergere un senso di attualità per don Bosco, considerato e assunto nella validità del suo messaggio e anche nella limitatezza di non poche espressioni. Il primo è da condividere con lui, la seconda è da superare oltre di lui, forse non senza di lui.

È messaggio che permea la fondamentale dedizione d'amore ai giovani: una vita per loro, l'attenzione al loro eserci e domandare risposte e interventi, la comprensione profonda dei loro modi di essere, intimi ed espressivi, delle loro aspirazioni, dei loro stili, dei loro sentimenti e affetti, dei loro desideri, l'amicizia che si fa legame di rapporti profondi e di comunicazione, clima di facile confidenza, stile di gioia, allegria e festa, la volontà e la competenza d'iniziativa creatrice e promotrice delle opere necessarie e idonee per attuare l'educazione e la vita.

Rimane il magistero di un'organizzazione dell'apparato educativo in funzione primaria dei giovani, della loro vita, della loro espressione totale, della loro crescita, del loro divenire umano e cristiano, sociale, culturale, professionale, vocazionale.

Rimane valido il largo spazio assegnato e organizzato per la piena espansione della vitalità esuberante e giovanile: cortile, musica e canti, gite e passeggiate, teatro, espressioni culturali, possibilità di presenza e attività sociale e apostolica... Don Bosco e il salesiano riconoscono il diritto e lo stile di essere giovani, offrono tutte le opportunità utili, ma soprattutto vi si coinvolgono partecipandovi con amichevole identificazione, quando e come età e salute consentono.

Oggi si può e si deve andare oltre don Bosco verso un nuovo equilibrio del binomio domanda-offerta?

Certamente sì, senza mancare di rispetto all'uomo, al santo, al geniale e benemerito educatore. Se sentissimo il bisogno di andare «contro» don Bosco sarebbe finita la continuità e l'attualità del suo magistero.

«Oltre» dobbiamo andare «con lui», proseguendo e integrando quanto in lui giudichiamo almeno germinale e consonante.

Su un piano teologico oggi s'è affermata una precedenza di robusta domanda teologica, di valori religiosi vitali da porre alla base della cura degli atteggiamenti spirituali e della vita virtuosa dei giovani. Bisognerà fare spazio maggiore allo Spirito Santo.

La psicologia ha fatto progressi decisivi, passando dai livelli intuitivi di don Bosco a conoscenze esperte delle strutture e delle dinamiche mentali, affettive, sociali. Non che ne caviamo molte conseguenze, ma le possibilità esistono.

La condizione giovanile è evoluta verso nuovi tratti, nuovi valori, nuove sensibilità, nuove domande d'educazione. Il bisogno e il desiderio giovanile hanno nuova definizione. Le domande dei giovani per la definizione dell'identità interiore, per la conquista delle molte appartenenze, per la maturazione delle giuste, volute e dovute partecipazioni assumono nuovi profili.

Già l'abbandono assume nuovi volti. Le possibilità e le necessità percorrono cammini crescenti. Altra è oggi la co-

scienza di protagonismo giovanile; più estesa la volontà di fiducia e rischio. Il dialogo educativo è costretto a innovare il quadro dinamico dei ruoli educativi.

Comunque don Bosco rimane un grande, un esploratore e uno scopritore di vie valide per i suoi e per i nostri tempi.